

Anna Laura Lepschy e Giulio Lepschy

PUNTO, E VIRGOLA
 CONSIDERAZIONI SULLA PUNTEGGIATURA
 ITALIANA ED EUROPEA

Il titolo del nostro convegno ci invita a mettere a fuoco esperienze del **Novecento**. A noi è sembrato interessante, parlando della punteggiatura, **partire** dalla nostra situazione odierna, di persone che non solo scrivono oggi, ma anche trascrivono, pubblicano, e leggono testi del passato a cui viene **oggi** per lo più **sovrapposta** una punteggiatura novecentesca.

Questo paradosso può essere, se non rappacificato o risolto, almeno chiarito, se cerchiamo di render conto dell'origine e della formazione dei segni di punteggiatura di cui ci serviamo.

La nostra comunicazione consiste di quattro parti: 1. i criteri interpuntivi e la validità delle regole interpuntive a cui siamo abituati; 2. la punteggiatura che conviene adottare per i testi del passato; 3. la formazione dei singoli segni interpuntivi latini e italiani; 4. l'uso di due particolari segni di interpunzione (**parentesi** e **virgolette**) nella tradizione europea.

La comunicazione è stata preparata dai due autori insieme, ma più specificamente A.L.L. si è occupata dei primi due argomenti (criteri interpretativi, e testi premoderni e moderni), e G.L. dei secondi due (formazione dei singoli segni, e uso di parentesi e virgolette).

1. Criteri interpuntivi

Consideriamo tre dicotomie, collegate l'una all'altra: a) quella fra **norma** e **uso**; b) quella fra criteri **logico-sintattici** e criteri **ritmi-**

co-intonativi; c) quella fra un atteggiamento **rigorista** e uno **lassista**.

Quanto alla prima dicotomia, la **norma** considera un sistema di prescrizioni esplicite, che possono magari essere disattese (per errore, o trascuratezza) ma rappresentano pur sempre un ideale di correttezza; l'**uso** è invece un sistema di scelte basate sull'intuito dei parlanti (o, nel nostro caso, degli scriventi).

La seconda dicotomia distingue criteri **logico-sintattici**, per cui i segni di punteggiatura indicano la presenza di snodi nella struttura grammaticale della frase, e criteri **ritmico-intonativi**, per cui la collocazione della punteggiatura dipende dalle **pause** (potenziali o reali) e dalle rotture dell'andamento intonativo.

La terza dicotomia è quella che distingue i **rigoristi**, per i quali le regole di punteggiatura sono obbligatorie e inderogabili, e i **lassisti**, per i quali esse sono facoltative e stilistiche, legate alla varie intenzioni espressive dei parlanti. Conviene tener presente che le obiezioni sollevate, in nome dell'uso reale dei parlanti (o della competenza nativa), contro le regole artificiali inventate dai normativisti, hanno uno statuto diverso quando si tratta di punteggiatura, dato che questa è stata di fatto introdotta dai grammatici (nel nostro caso nel Medioevo), e non sembra consentire che ci si appelli all'uso spontaneo del parlante nativo.

Le tre dicotomie sono parallele e collegate, nel senso che di solito i sostenitori della **norma** si richiamano a criteri **logico-sintattici** e sono **rigoristi**; mentre i seguaci dell'**uso** si attengono a criteri **ritmico-intonativi** e sono **lassisti**.

Facciamo qualche esempio. Una delle regole, apparentemente ovvie e incontrovertibili, prescritte dai rigoristi, è che non si deve usare la virgola fra soggetto e predicato:

il terzo non funzionava

e non

il terzo, non funzionava

Ma, ovviamente, la virgola corrisponde a una spezzatura intonativa fra soggetto e predicato, e la frase risulta del tutto accettabile (corretta) in un contesto in cui si contrappongono simmetricamente strutture parallele:

Perché non ne ho comprato uno? Il primo, era troppo caro; il secondo, era troppo piccolo; e il terzo, non funzionava

Del resto sono comunissimi gli esempi d'autore, anche citati nei manuali. In Serianni (1997:52)

Lui, non raccontava mai nulla (Cassola)
Il prete, non poteva dirle nulla (Pasolini)

In Stammerjohann (1992:554)

Però, di tante belle parole Renzo, non ne credette una (Manzoni)
Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia (Manzoni)

Un altro caso riguarda la virgola davanti alla congiunzione *e*, in particolare alla fine di una lista con più di due elementi. Secondo alcuni rigoristi la virgola in

primo, secondo, e terzo

avrebbe la stessa funzione delle congiunzioni *e* e *e* sarebbe, nel migliore dei casi, una goffa tautologia, e nel peggiore una mostruosa ripetizione, tanto impossibile quanto una doppia virgola:

primo, secondo,, terzo

o una doppia congiunzione:

primo, secondo e e terzo

mentre l'espressione corretta dovrebbe essere

primo, secondo e terzo

Anche qui l'uso corrente non rispetta queste prescrizioni, e ovviamente si trovano, anche per questa struttura, innumerevoli citazioni d'autore. Per esempio, in Serianni (1997:52)

il pensiero che don Rodrigo [...] tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato (Manzoni)

Il tedesco segue a quanto pare, per la punteggiatura, norme più rigide (si veda Stammerjohann 1992). L'inglese offre maggiori possibilità di scelta. Si dice di solito (si veda per esempio Gould 1990:42) che nelle enumerazioni la virgola di fronte ad *and* sia evitata nell'inglese britannico e ammessa in quello americano, sebbene tale uso sia a volte designato come "Oxford comma" (Todd 1995:57). Gould (1990:25) osserva che

She walked into the room and found her husband there

è un'affermazione neutra, ma, con una virgola

She walked into the room, and found her husband there

fa pensare a un doppio senso malizioso e a un'interpretazione "that could be rather sinister".

Anche qui l'uso della virgola appare generalmente accettabile quando corrisponde a un confine ritmico-sintattico. A volte la discriminazione sintattica è essenziale, come nel nostro titolo, dato che, volendo parlare di punto e di virgola, sarebbe stato fuorviante scrivere "punto e virgola" invece che "punto, e virgola".

2. Testi di oggi e testi del passato

Fin qui abbiamo parlato dell'uso della punteggiatura quale potrebbe essere praticato da ciascuno di noi, e in generale quale compare in testi moderni.

Ma la questione è più complessa. Quando citiamo un testo del passato, quale punteggiatura dobbiamo usare? Si potrebbe essere tentati di rispondere: la punteggiatura che si trova in tale testo, punto e basta. Ma si tratterebbe di una risposta illusoria. I testi del passato, manoscritti o stampati, se pure usavano segni di interpunzione, lo facevano secondo convenzioni e sistemi non necessariamente corrispondenti a quelli usati oggi da noi. Quando noi eravamo studenti, uno dei primi insegnamenti che ricevevamo nei corsi in cui si affrontavano questioni filologiche e linguistiche, era che la

punteggiatura apparteneva non già, come a prima vista sarebbe potuto sembrare, al testo, ma bensì all'interpretazione del testo. La punteggiatura apparteneva a noi, lettori e critici, e non agli autori di cui ci occupavamo. La punteggiatura doveva dunque essere inserita dal curatore in base alle sue abitudini interpuntive per segnalare la sua interpretazione del testo citato. La punteggiatura costituiva il primo stadio del commento.

Guardiamo per esempio l'ottava 26 del III cantare del *Morgante* di Luigi Pulci. Nella stampa di F. di Dino, Firenze 1482/83, non si usano segni di punteggiatura (conserviamo anche *u* e *v*, la separazione delle parole ecc. come in tale edizione):

Grido Rinaldo questo rinnegato
 distrugge pur il sangue dichiarmente
 come tu vuoi o Karlo mio impazzato
 Gano gli rispose con ardita fronte
 & disse io son miglior in ogni lato
 dite Rinaldo & del cugin tuo conte
 Rinaldo disse per la gola menti
 che mai non pensi senon tradimenti

Le edizioni moderne devono intervenire e (come è ovvio) non necessariamente concordano. Franca Ageno (Milano-Napoli, Ricciardi, 1955) dà:

Gridò Rinaldo: – Questo rinnegato
 distrugge pure il sangue di Chiarmente,
 come tu vuoi, o Carlo mio impazzato. –
 Gan gli rispose con ardita fronte,
 e disse: – Io son miglior in ogni lato
 di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte. –
 Rinaldo disse: – Per la gola menti,
 ché mai non pensi se non tradimenti –;

Domenico De Robertis (Firenze, Sansoni, 1984, II edizione riveduta) dà:

Gridò Rinaldo: – Questo rinnegato
 distrugge pure il sangue di Chiarmente,
 come tu vuoi, o Carlo mio impazzato. –

Gan gli rispose con ardita fronte
 e disse: – Io son migliore in ogni lato
 di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte. –
 Rinaldo disse: – Per la gola menti,
 ché mai non pensi se non tradimenti. –

Daremo un altro esempio: l'inizio degli *Asolani* del Bembo nell'edizione del Manuzio (1505). Parleremo più avanti dell'elaborazione dei segni interpuntivi ad opera di Bembo e Manuzio. Qui riproduciamo la punteggiatura originale e introduciamo fra parentesi uncinate quella dell'edizione critica moderna di Giorgio Dilemmi (1991) preparata per l'Accademia della Crusca (inserendo fra le parentesi uncinate i segni interpuntivi aggiunti, o che sostituiscono quelli originali, e segnalandolo con <Ø> l'eliminazione di questi ultimi).

sVole essere a nauiganti caro;<,> qualhora da oscuro et fortuneuole nembo sospinti errano et traugliano la lor uia;<,> col segno della indiana pietra ritrouare la tramontana<,> in modo;<Ø> che<,> quale uento soffi conoscendo<,> non sia lor tolto il potere et uela et gouerno la, doue essi di giugnere procacciano,<Ø> o almeno doue piu la loro saluezza ueggono, dirizzare:<,> Et<et> a quegli,<Ø> che per straniera contrada caminano,<Ø> è dolce;<,> quando<,> a parte uenuiti,<Ø> doue parimente molte uie faccian capo, in quale piu tosto debbano mettersi non scorgendo<,> stanno in sul pie dubitosi et sospesi;<,> incontrare,<Ø> chi loro la diritta insegni;<,> si che essi possano a lalbergo senza errore, o forse prima che la notte gli sopra giunga, peruenire.

Questi interventi erano dati per scontati quando si trattava di testi antichi, medioevali o rinascimentali. Diventavano più problematici per testi premoderni o moderni, per i quali si presumeva che la punteggiatura dell'autore seguisse convenzioni sufficientemente vicine a quelle odierne, ed era quindi più attraente e incoraggiante l'ipotesi che essa appartenesse al testo e non al critico, e andasse perciò preservata in tutti i suoi aspetti.

Ciò provoca inevitabilmente delle difficoltà. Pare ovvio che la punteggiatura, poniamo, di Leopardi o di Manzoni, vada conservata, anche se a noi può apparire sovrabbondante e inconsueta e se sembra poco probabile che un editore moderno, messo di fronte a

una versione non punteggiata, avrebbe introdotto i segni di fatto usati dall'autore.

Per Leopardi citeremo l'inizio dell'*Elogio degli uccelli*, notando in particolare l'uso di un inciso (“; scosso [...] e lasciato il leggere;”) chiuso fra due punti e virgola, come nel passo citato sopra dagli *Asolani*:

Amelio filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all'ombra d'una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all'ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono. (Milano, Stella, 1827, p. 215)

Si noti che nel manoscritto autografo (edizione critica a cura di Ottavio Besomi, Milano, Fondazione Mondadori, 1979, p. 309) manca la virgola dopo *primavera, libri, penna*, e si ha una virgola invece del punto e virgola dopo *leggere*.

Per Manzoni citeremo le prime righe dei *Promessi sposi* del 1840. Qui si può notare che su un totale di otto virgole, nell'edizione del 1827 ne mancavano ben cinque, quelle dopo *Como, mezzogiorno, viene, tratto, ristringersi*.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene, quasi a un tratto, a ristringersi, [...]

Se citiamo da un autore del Rinascimento o del Medioevo, conservarne la punteggiatura sarebbe problematico perché le convenzioni erano troppo diverse da quelle moderne, oltre che insufficientemente standardizzate. Conviene cercare di farsi un'idea di come si siano formate le varie tradizioni interpuntorie. In quanto segue ci fonderemo soprattutto su Parkes (1992) e Castellani (1995). Una ventina d'anni fa, quando con gli amici della casa editrice il Mulino si parlava dei lavori che sarebbe stato desiderabile promuovere, insieme alla storia della linguistica (Lepschy 1990–1994) si osservò come, fra gli studi di cui si sentiva la mancanza ci fosse anche una storia dell'interpunzione. Oggi la situazione è molto migliore poiché abbiamo, oltre alle due monografie citate sopra di Parkes e di

Castellani, molti contributi raccolti in varie collezioni di natura diversa, da Maierù (1987), a Cresti, Maraschio e Toschi (1992), ai saggi pubblicati da Baricco et al. (AA. VV., 2001).

3. *Formazione dei segni interpuntivi*

In primo luogo converrà tenere presenti, per ogni segno di interpunzione, tre aspetti, cioè la **figura** (la forma grafica del segno di interpunzione), il **nome** (cioè la parola con cui esso viene designato), e il **valore** o **funzione** (cioè il tipo di fenomeno, ritmico-intonativo o logico-sintattico, a cui il segno viene associato). Questi tre aspetti non sono sempre facili da tenere separati. In secondo luogo converrà tenere distinti il punto di vista **sincronico** (il sistema che vale in un dato periodo) e quello **diacronico** (i segni possono cambiare aspetto, nome, e funzione, nel corso del tempo).

Oggi i manuali suggeriscono che in italiano ci si serve principalmente di quattro segni di interpunzione: **punto** (.), **punto e virgola** (;), **virgola** (,), **due punti** (:). I primi tre segnalano confini intonativi e sintattici di importanza decrescente. Il punto separa frasi indipendenti, il punto e virgola proposizioni all'interno di una stessa frase, e le virgole sintagmi all'interno di una stessa proposizione. I due punti indicano un rapporto consequenziale fra le unità che separano: quella che segue i due punti esplicita, spiega, svolge, commenta, quella che precede.

La retorica tradizionale distingue fra tre strutture di ampiezza e complessità decrescente, (1) **periodus**, (2) **colon**, e (3) **comma**. Il **periodus** è una frase completa; il **colon** è un membro compiuto quanto al ritmo ma non quanto al contenuto; il **comma** è un elemento compiuto quanto al contenuto ma non quanto al ritmo.

Come si è visto, i segni di punteggiatura che useremmo oggi alla fine di queste tre strutture sono (1) il punto per il **periodus**, (2) il punto e virgola (o i due punti) per il **colon**, e (3) la virgola per il **comma**. Si noti che in inglese si conservano i termini classici, (1) *period* (che naturalmente si chiama anche *full stop*) (.), (2) *colon* (:), (3) *semicolon* (;) di cui vedremo l'introduzione moderna, (3) *comma* (,); in questa lingua è quindi particolarmente importante distinguere fra le designazioni che indicano elementi del discorso e quelle che indicano segni di interpunzione.

Nelle tradizioni grafiche medioevali si possono trovare vari segni di interpunzione; alla fine del **periodus** una *distinctio* rappresentata da un punto, che può essere a varie altezze; alla fine del **colon** una *media distinctio* (un punto ad altezza intermedia) o un *punctus elevatus* (che consiste di una *virgula* sopra il punto); alla fine del **comma** una *subdistinctio* (un punto basso), un *punctus flexus* (cioè un punto sovrastato da una particolare *positura*), una *virgula suspensiva* (/).

Nella grafia latina prevaleva la **scriptio continua**. San Girolamo (IV–V sec.) fu uno dei primi a indicare la punteggiatura della Bibbia. Egli osserva che ciò che è scritto **per cola et commata**, cioè evidenziando su una riga separata le parti costituenti del *periodus*, “manifestiorem legentibus sensum tribuit” (Prol. Ezechiele, PL 28, 938-9) e ricorda (Prol. Isaiiah, PL 28, 771) di aver visto questo sistema usato in orazioni di Demostene e Cicerone. Gli scribi irlandesi abbandonano la *scriptio continua* e adottano, per la separazione delle parole, i criteri morfologici dei grammatici (Parkes 1992:23), servendosi, come si è detto, di punti a tre diverse altezze.

Fra le scritture più studiate sono quelle degli umanisti italiani. Per le pause interne al periodo Petrarca usava quattro segni: (1) un *punctus* alla fine del **colon** (e del **periodus**); (2) una *virgula suspensiva* (/) per separare **commata**; (3) un punto intersecato da una *virgula* per un inciso che dipende dalla proposizione precedente; (4) il *punctus elevatus*, in cui al punto è sovrapposta una *virgula*, e che segnala l’inizio di un inciso indipendente.

L’opera forse più influente che troviamo all’origine della punteggiatura rinascimentale a stampa è il *De Aetna* di Pietro Bembo, pubblicato nel febbraio del 1496 da Aldo Manuzio (il colophon indica il febbraio 1495, ma secondo la datazione *more veneto* l’anno cominciava il 1 marzo). In quest’opera l’autore descrive un’ascensione sull’Etna del luglio 1493. Il Bembo era stato con Angelo Gabriele a Messina, per studiare il greco con Costantino Lascaris, dal maggio 1492 all’estate del 1494. Fra i primi libri greci pubblicati da Aldo Manuzio si trova la grammatica greca del Lascaris, basata sull’esemplare portato a Venezia dal Bembo e dal Gabriele. Il *De Aetna* introduce nell’ortografia varie innovazioni:

(1) la virgola di forma moderna (,);

(2) il punto e virgola (;), usato per indicare una pausa più debole di quella del doppio punto (:) e più forte di quella della virgola (,); nei manoscritti greci il punto e virgola era usato per l’interrogativo

(che aveva varie forme grafiche nelle grafie latine medioevali; Coluccio Salutati fu tra i primi ad usare il punto esclamativo, *exclamativus* o *admirativus*, Parkes 1992:49, 84). Nel medioevo latino il punto e virgola (;) era una delle forme grafiche del *punctus* finale a chiusura del **periodus**; fu poi usato nel Petrarca aldino (1501) e in seguito. Nel Dante del 1502 il punto e virgola introduce il discorso diretto, ma dagli *Asolani* (1505) questa funzione viene svolta principalmente dai due punti, nelle *Prose* (1525) anche dalla virgola e dal punto. Negli *Asolani* sia i due punti sia il punto e virgola possono essere seguiti da maiuscola; nel *De Aetna* il punto e virgola si usa davanti a pronomi relativi, a proposizioni coordinate con *et* e con *-que*, e a subordinate di vario tipo; il punto può essere seguito da minuscola.

(3) l'apostrofo, per indicare la caduta della vocale, come in *ain'* per *aisne* "dici?" (la forma *ain* è frequente in Plauto e altri autori latini);

(4) gli accenti grafici, il cui uso rimase peraltro oscillante e non è standardizzato neppure oggi. Nel *De Aetna* si introduce in latino un sistema basato su quello greco, cioè con acuto interno e grave finale. Per il latino questi segni non indicano accenti tonici ma la morfologia della parola. Per i testi italiani il Bembo preferisce, secondo l'uso che diventerà prevalente, il grave per l'accento tonico, soprattutto su vocale finale, sebbene questo vada contro la convenzione greca in cui il grave non rappresentava un accento tonico.

Orazio Lombardelli nel suo *De' punti* (1566) distingue (1) il **sospensivo** (,), che "è una semplice virgola", e "s'antepone a ogni relativo"; (2) il **mezo punto** (;), che è 'un punterello, si fatto . sotto il quale va la predetta virgola'; (3) la **coma** (:); (4) il **colone** (.); (5) il **periodo** (•), che alcuni non distinguono dal colone e per altri è un punto maggiore. Nell'*Arte del puntar gli scritti* (1585) Lombardelli distingue il **punto mobile**, seguito da minuscola, dal **periodo**, seguito da maiuscola.

Trovato (1992:91) cita un pungente commento di Iacopo Corbinelli nella sua edizione di Giusto de' Conti, *La bella mano* (Parigi, Appresso Mamerto Patisson Regio Stampatore, 1595: Aiii^r-v), in cui si critica l'ortografia moderna:

poiche le stampe da circa ottanta anni in qua, sono in modo incaccate & daccenti, & dapostrofi, e imbratti simili (e il Verso massime) che ne equasi del tutto leuato ogni Oda, ogni armonia del pronunziare.

La citazione è particolarmente efficace se conserviamo la grafia del Corbinelli.

4. Parentesi e virgolette

Come ultimo argomento accenneremo a un uso **metalinguistico** della punteggiatura, che segnala la **citazione** o l'**omissione** di certe parole. In questa prospettiva si trovano coinvolti molti segni interpuntivi, quali le **parentesi**, i **trattini**, i **puntini**, le **virgolette**, e a volte i **due punti**.

La figura retorica della **parentesi** risale all'antichità (Cicerone), ma un segno grafico che la caratterizzi è documentato dal Medioevo. Coluccio Salutati, alla metà del Trecento, fu tra i primi ad usare un grafema apposito, simile a un gamma maiuscolo, poi a due angoli < > di apertura e chiusura, e infine a **virgulae convexae**, cioè le nostre parentesi tonde. In Salutati le parentesi servivano spesso per mettere in rilievo un segmento del testo. Erasmo chiamò **lunulae** questi segni (Parkes 1992:48) nel *De Recta Latini Graecique Sermonis Pronuntiatione*, non nell'Editio Princeps del 1528, ma nella Frobeniana di Basilea del 1530 (n5^V).

Un allievo di Malcolm Parkes, John Lennard, ha dedicato alle **lunulae** una affascinante monografia del 1991: *But I Digress. The Exploitation of Parentheses in English Printed Verse*, in cui studia in particolare il suo uso in Marvell, Coleridge e Eliot.

L'espressione citata, o messa in rilievo, o messa fra parentesi, può anche comparire non fra due **lunulae**, ma fra due **trattini**. All'uso del trattino è dedicato un altro volume interessante, quello di Martina Michelsen (1993) sul **Gedankenstrich**, cioè sul **dash** nella letteratura inglese del Sei e Settecento. La prima attestazione del termine **dash** pare si trovi in Jonathan Swift, *On Poetry: A Rhapsody* (1773):

In Modern Wit all printed Trash is
Set off with num'rous Breaks – and Dashes –

Per il tedesco possiamo citare una frase di Goethe, dai *Dolori del giovane Werther* (parte II, 10 ottobre 1772) (Michelsen 1993:260):

Ich mache nicht gern Gedankenstriche, aber hier kann ich mich
nicht anders ausdrücken –

L'autrice osserva (1993:255) che l'italiano, con i termini **lineetta** e **trattino** non distingue fra **Gedankenstrich** (il **dash**, che indica un'omissione, come gli **Auslassungspunkte** o **Gedankenpunkte**, **dots**, o **puntini**), e il **Bindestrich** (**hyphen**), e che già la mancanza di precisione terminologica indica come questo fenomeno abbia un'importanza minore nella tradizione italiana rispetto a quella inglese e tedesca.

C'è un altro segno che si usava per mettere in rilievo un passo (Parkes 1992:57-60), la **diple** (dal greco *diple grammè*, segno doppio, >, anche <). In Isidoro (VI-VII sec.) è usato sul margine per segnalare le testimonianze della Bibbia, e in seguito anche dei Padri della Chiesa. Il Venerabile Beda (VII-VIII sec.) usava delle lettere sul margine per le fonti patristiche (A...M per Sant'Ambrogio, A...G per Sant'Agostino, H...R per San Girolamo, ecc.), e così faceva anche Rabano Mauro, che, nota Parkes (1987:27), "may well be the ancestor of the modern footnote".

Nelle stampe del Cinquecento la **diple** prende la forma di virgole semicirculari, sulla sinistra del testo, e dalla fine del Cinquecento compare anche dentro la pagina, per le citazioni e per il discorso diretto. Nel Seicento la stessa funzione è esercitata da **lineette**, e dal Settecento compaiono le vere e proprie **virgolette**, dapprima all'inizio della citazione, e poi anche alla fine.

Nello stesso periodo si diffonde anche l'uso delle **virgolette** per indicare anche impieghi o significati particolari di un termine (in inglese si usa a volte l'espressione **scare quotes**, le **virgolette** per mettere in guardia il lettore). Le date precise in cui si codificano questi usi non sono facili da stabilire. Anche la forma delle **virgolette** può variare: **virgolette singole** o inglesi (ricurve: ' ', smart quotes, o diritte: ‘ ’, apici), **virgolette doppie** o italiane (“ ”, " "), **virgolette angolate** o francesi, chiamate anche *guillemets* (secondo Gilles Ménage, l'erudito etimologo del Seicento, dal nome, Guillaume, dello stampatore che le avrebbe introdotte) e in italiano **caporali** o **sergenti** (« »). Un altro uso è quello delle **virgolette doppie** per indicare la ripetizione di termini usati nella riga superiore, immediatamente al di sopra delle **virgolette**: in questo caso in inglese si chiamano **ditto marks** (dalla forma italiana *detto*, *ditto*). Per introdurre quella forma particolare di citazione che è il discorso diretto oggi si usano spesso i due punti, magari seguiti dalla battuta fra **virgolette**.

Alle **virgolette** si associano altre tecniche per indicare che si tratta di una citazione. In un passo del *Thesaurus cornucopiae* (1496) cita-

to da Dionisotti (1968:2), in cui sono particolarmente interessanti gli esempi di parole volgari, Manuzio stampa le forme su cui vuol richiamare l'attenzione con certi trattini sopra la vocale a proposito dei quali Castellani (1995:35) osserva: "Mi pare indubbio che la lineetta sovrapposta abbia una funzione comparabile a quella delle nostre virgolette".

Un ruolo analogo a quello delle virgolette può essere esercitato anche dal **corsivo** con cui si mettono in rilievo singole espressioni all'interno di un testo in tondo (o viceversa). L'adozione nella stampa dell'abitudine umanistica di usare il corsivo a questo scopo è stata attribuita alle edizioni dei Froben a Basilea, 1510–1520 (Parkes 1992:55).

Abbiamo visto sopra l'uso dei **puntini di sospensione**: di solito tre, ma possono essercene anche meno (due), o più (Manzoni nella Quarantana arriva fino a sei). I puntini possono indicare una sorta di dissolvenza, uno spegnersi graduale del discorso, oppure una omissione, un'ellissi, un'aposiopesi, una figura dell'ineffabilità (diversa, ma paragonabile a quella della preterizione) – attribuita al parlante, quindi al discorso riferito, o al narratore, cioè a chi sta riferendo il discorso. Alcuni editori distinguono fra tre puntini **normali** (...), che appartengono all'autore, cioè al testo, e tre puntini **spaziati** (. . .), dovuti al curatore, che indicano un'omissione compiuta nel citare il testo.

Spesso resta ambiguo se si tratti di uno di questi tipi di omissione, o invece di una tecnica soltanto grafica di **eufemismo** o di **riserbo** per cui un'espressione che di fatto è stata usata nel discorso viene sostituita nella scrittura da tre puntini, o anche da un *dash*, o da asterischi: di solito tre, ma a volte anche uno per ogni lettera della parola censurata.

Su questa dissolvenza la nostra comunicazione (parlata) finisce. Nella versione scritta il segno interpuntivo opportuno dipenderà, anche qui, dall'intonazione. Potrebbe essere su un tono sospensivo: **finisce...** (puntini), o su un tono conclusivo: **finisce.** (punto).

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

- AA. VV., *Punteggiatura*, 2 voll., Milano, BUR, 2001.
A. CASTELLANI., *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, 1995, SLI, 21:3-47.

- A. CASTELLANI, *Le virgolette di Aldo Manuzio*, 1996, SLI, 22:106-109.
- E. CRESTI et al., a cura di, *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze 19 – 21 marzo 1988*, Roma, Bulzoni, 1992.
- C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968.
- W. GOULD, *Harrap's English Punctuation and Hyphenation*, London, Harrap, 1990.
- J. LENNARD, *But I Digress. The Exploitation of Parentheses in English Printed Verse*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- A. MAIERÙ, a cura di, *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo. Seminario internazionale, Roma 27–29 settembre 1984*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987.
- M. MICHELSEN, *Weg vom Wort – zum Gedankenstrich. Zur stilistischen Funktion eines Satzzeichens in der englischen Literatur des 17. und 18. Jahrhunderts*, München, Fink, 1993.
- M.B. PARKES, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Aldershot, Scolar Press, 1992.
- V. SALMON, *The Spelling and Punctuation of Shakespeare's Time*, in William Shakespeare, *The Complete Works. Original Spelling Edition*, a cura di S. Wells e G. Taylor, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. XLII-LVI.
- L. SERIANNI, con la collaborazione di Alberto Castelvechchi, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997.
- H. STAMMERJOHANN, *Punteggiatura contrastiva: tedesco – francese – italiano*, in Cresti et al., 1992, pp. 539-559.
- L. TODD, *Guide to Punctuation*, London, Cassell, 1995.
- P. TROVATO, *Serie di caratteri, formato e sistemi di interpretazione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in Cresti et al., 1992, pp. 89-110.

Desideriamo segnalare il bel volume di Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari, 2003, uscito dopo la consegna del nostro contributo.